

Segue dalla prima

«Senza pregiudiziali, che indica con chiarezza e onestà politica e intellettuale ai due popoli quali siano i prezzi da pagare per conquistare i propri diritti e realizzare un futuro non più segnato da odio e da violenza».

L'Accordo di Ginevra, le speranze suscitate e i problemi ancora aperti: ne parliamo con Abraham Bet Yehoshua, il più affermato scrittore israeliano contemporaneo, uno dei promotori del Patto per la pace che oggi verrà «varato» ufficialmente nella città svizzera. «L'Accordo di Ginevra - annota Yehoshua - è un incontrarsi a metà strada, è il bisogno di normalità che cerca una rivincita sugli insani disegni di grandezza per troppo tempo coltivati da ambo le parti, sapendo bene che l'essenza della tragedia israelo-palestinese è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza per Israele, e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi».

E ai palestinesi che contestano la partecipazione di loro esponenti alla cerimonia di Ginevra, Yehoshua lancia un appello: «Boicottare Ginevra - avverte lo scrittore israeliano - è assestare un colpo mortale al dialogo e alle speranze di pace».

**Le intese di Ginevra hanno solo un valore educativo o vogliono rappresentare un vero e proprio accordo da adottare in futuro?**

«Questo documento, con tutto il lavoro che è stato necessario per arrivarci, vuole rappresentare un modello che comprende un po' tutto - messaggio educativo, strada politica - ma che al di sopra di tutto ha come obiettivo di dimostrare che rappresentanti delle due parti possono sedersi intorno a un tavolo e arrivare ad un accordo che copre completamente tutti problemi. Non reclama alcuna esclusività, se non quella di aver dimostrato che la cosa è possibile e spera di poter essere un faro che illumini la rotta da prendere per arrivare alla pace».

**I vostri critici vi accusano di volervi sostituire al governo con questa iniziativa**

«È un'affermazione ridicola, strumentale, prodotto di una cattiva coscienza. Tutte le persone coinvolte in questa iniziativa conoscono bene le regole della democrazia e nessuno pensa di sostituirsi al governo, anche se non concorda con il suo operato. D'altronde la nostra è solo una delle iniziative proposte e nessuno in Israele ha il monopolio su idee se sono legali e nessuno può censurarle se non sono di suo gradimento, nemmeno il governo».

**Nelle loro dichiarazioni, tutte critiche verso l'Accordo di Ginevra, diversi ministri israeliani hanno adombrato l'idea secondo cui l'opinione pubblica dovrebbe limitarsi a ratificare un eventuale accordo.**

«Ciò che il governo vuole per sua comodità è un conto, tutt'altra cosa è ciò che è permesso e ciò che è vietato nella democrazia israeliana. Solo in una dittatura sarebbero proibite iniziative come la nostra, e questo non è il caso di Israele, dove sono moltissimi i casi di persone o gruppi che si incontrano con palestinesi per scambiare idee, per parlare di pace e per costruire modelli, proprio come abbiamo fatto noi. È la cosa più naturale e più giusta da fare in un momento di crisi come questo e anche se ci sono molte voci critiche, nessuno può toglierle questo diritto; un diritto che anche i palestinesi devono esercitare nei confronti di una leadership, quella di Arafat, che ha colpevolmente anteposto i suoi calcoli di potere agli interessi del popolo. La forza dell'Accordo di Ginevra risiede anche nella volontà

Abbiamo risolto l'80% delle questioni Su Gerusalemme e la sua divisione invece restano dubbi

”

“ Lo scrittore israeliano è tra i promotori dell'accordo che oggi sarà varato in Svizzera: «Siamo riusciti a trovare l'intesa nei minimi particolari»



«I palestinesi pongono la parola fine sul diritto al ritorno dei profughi. Noi riconosciamo che i confini tra i due Stati saranno quelli del '67»

”

## «Il Patto di Ginevra è il faro per la pace»

Yehoshua: la nostra è una sfida a Sharon e Arafat, l'intesa tra israeliani e palestinesi ora è possibile



Lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua

Foto di Riccardo De Luca

manifestata da settori delle due società civili a non delegare più agli stati maggiori i propri destini. In questo, esso rappresenta una feconda sfida democratica alle rispettive dirigenze».

**D'altronde sembra che proprio in questi giorni, lo stesso governo israeliano sia partecipe di contatti e di incontri che paiono seguire la strada percorsa da**

**chi ha preparato l'Accordo di Ginevra.**

«Sarebbe davvero un successo per noi, un grande successo se il governo seguisse realmente il nostro modello. Di certo in

qualche membro del governo si è fatta strada l'idea che incontrarsi, parlare e arrivare a punti di accordo, è possibile. Il mio timore è che ciò che spinge a partecipare a queste iniziative

non sia il desiderio di pace, bensì il desiderio di mantenere il potere. Il gruppo di Ginevra, è riuscito a formulare un accordo fin nei minimi particolari, pur non potendolo far seguire da fat-

### Dai confini a Gerusalemme Oggi in Svizzera la firma dell'intesa

Riparte dalle ipotesi discusse a Taba da israeliani e palestinesi sulla base delle idee avanzate nel dicembre 2000 dall'allora presidente Usa Bill Clinton il Patto di Ginevra, che verrà ufficialmente presentato oggi nella città svizzera. L'accordo è frutto del lavoro condotto in centinaia di incontri da gruppi di esperti israeliani e palestinesi, che hanno affrontato tutti i punti del contenzioso tra i due popoli, come confini, rifugiati, status di Gerusalemme. La parte israeliana è stata guidata dall'ex ministro della giustizia Yossi Beilin; quella palestinese dall'ex ministro dell'informazione dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Abed Rabbo. A loro si sono affiancati in numero crescente col passare del tempo intellettuali, accademici, militari ed esperti nei campi diversi dei negoziati. La proposta prevede la creazione di uno Stato palestinese indipendente in Cisgiordania e Gaza; il ritiro di Israele sulla vecchia linea armistiziale antecedente il conflitto del 1967, la spartizione di Gerusalemme, che diverrà capitale dei due Stati, in quartieri ebrei sotto sovranità israeliana e arabi sotto sovranità palestinese. Il progetto dà ai profughi palestinesi la facoltà di scegliere tra il loro trasferimento nello Stato di Palestina, l'assorbimento negli Stati ove già risiedono in cambio di indennizzi finanziari, la loro emigrazione in altri paesi disposti ad accoglierli. Israele contribuirà agli sforzi internazionali a favore dei profughi, ma sarà sua esclusiva prerogativa decidere se e quanti palestinesi assorbire nel suo territorio.

ti. Ma se incontri di questo genere organizzati dal governo sono solo pieni di parole e vuoti di sostanza, essi serviranno solo a lanciare fumo negli occhi dell'opinione pubblica e finiranno per rivelarsi del tutto controproducenti».

**In cosa si avvicinano gli accordi di Oslo e quello di Ginevra e cosa invece li differenzia?**

«Le differenze sono sostanziali. Innanzitutto, Oslo lasciava aperte tutte le grandi domande: il diritto al ritorno, Gerusalemme, i confini e perfino gli insediamenti. Vi erano fissati principi generali, ma la conclusione delle trattative veniva lasciata al futuro. Il limite di fondo di Oslo è non aver compreso che il fattore

tempo non giocava a favore della pace. Il documento di Ginevra, ha il merito di chiudere il discorso su molte questioni, prima fra tutte il diritto al ritorno dei profughi. I palestinesi, nell'ambito delle intese raggiunte nell'accordo, pongono la parola fine alla loro richiesta di diritto al ritorno dei profughi nelle loro case del '48; un passaggio cruciale per riconoscere il diritto all'esistenza di Israele in quanto Stato ebraico. Noi israeliani, riconosciamo, una volta per tutte, che i confini che separano i due Stati, saranno quelli in cui era Israele nel 1967 - alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni - con piccole variazioni e scambi di territori concordati. E per tutto questo, sono stati necessari tre anni di morti, feriti, crisi economiche...».

**E fra i contenuti di questo Accordo, non c'è nulla che la lasci nel dubbio?**

«Certamente. Soprattutto la parte che riguarda Gerusalemme e che prevede la divisione della Città Vecchia. Proprio per il fatto che la sovranità su quest'area è molto problematica, io personalmente cercherei una soluzione che elimini la sovranità di ambedue le parti. Ma questo è solo un esempio. Un altro è quello dei passaggi di frontiera, dove a mio parere, il controllo dovrebbe essere molto più severo. D'altronde, questa è la dinamica di qualsiasi trattativa: io rinuncio a qualcosa se tu ne rinunci ad un'altra. In ogni caso, non dimentichiamo che questo documento, proprio per la sua natura di "modello", non può essere conclusivo. Se, come io ritengo, risolve circa l'80% di quanto è in discussione, il restante 20% basta per far continuare la trattativa ancora per molto».

**Lei si è più volte espresso in passato a favore di una separazione dai Palestinesi. In che modo l'Accordo di Ginevra assolverebbe questa necessità di separazione fra i due popoli?**

«Su questo punto c'è molta confusione e vale la pena di fare chiarezza una volta per tutte. L'Accordo di Ginevra, non propone - come vorrebbero molti romantici europei - l'annullamento di barriere fra israeliani e palestinesi. Al contrario, sancisce di fatto la "separazione definitiva", ma lo fa senza forzature unilaterali imposte sul campo dalla logica brutale della forza. Quale maggiore separazione può esistere fra due Stati, se non quella rappresentata da confini marcati, sicuri e protetti? Finiamola con l'idea che israeliani e palestinesi possano convivere separati da confini invisibili, immaginari! Vogliamo continuare a depositare le possibilità di pace nelle mani dei terroristi? No. Come sempre avviene fra due Stati, sono necessari confini, recinti, passaggi di frontiera, poliziotti e soldati, da una parte e dall'altra. Non per attaccarsi, ma per difendere quella separazione pacifica che può portare libertà e prosperità ai due Stati. Questa è la strada che indicano le intese di Ginevra».

**Umberto De Giovanni**

Tra i due popoli occorrono confini e frontiere per difendere una separazione pacifica

”

## Carter attacca Bush sul Medio Oriente

L'ex presidente americano in un'intervista a Time: ha tradito lo spirito di Camp David

**WASHINGTON** Il presidente che rese possibile il primo accordo tra Israele e gli arabi accusa George Bush di avere tradito lo spirito di Camp David. In una intervista al settimanale Time, Jimmy Carter sostiene che lo sfacciato sostegno del suo attuale successore per Ariel Sharon è un ostacolo alla pace.

«L'amministrazione Bush - ha dichiarato Carter - ha abbandonato l'impegno che in passato entrambi i partiti americani avevano dimostrato, per una posizione relativamente equilibrata alla ricerca della pace in Medio Oriente». Ai tentativi di soluzione secondo Carter è seguita «una alleanza ostentata tra la Casa Bianca e il

governo Sharon, a detrimento dell'immagine della nazione americana e di un accordo di pace». Le posizioni di Bush «hanno danneggiato il processo di pace» invece di rilanciarlo.

Il premio nobel per la pace assegnato nel 2002 a Jimmy Carter è stato interpretato da molti come una censura a George Bush, il presidente della guerra. Ora l'ex presidente ha preso una posizione ancora più esplicita. Quando Time gli ha domandato se sia stato giusto rovesciare il regime di Saddam Hussein ha risposto: «Non è stato giusto l'intervento unilaterale, con alcune truppe britanniche al seguito. Credo che sarebbe stato molto bene rimuovere Saddam

una volta per tutte con una forza internazionale, secondo il disegno originario».

Carter ha appena pubblicato un romanzo storico sulla guerra di indipendenza americana intitolato «The hornet nest», il vespaio. «Volevo raccontare - ha spiegato - in modo molto personale la guerra più importante in cui sia stata coinvolta l'America. Volevo descrivere la tortura nei cuori e delle menti del 25 per cento dei suoi abitanti, tutti cittadini britannici, che alla fine hanno deciso di rompere con la monarchia inglese».

Il romanzo si sofferma sulle tattiche impiegate dai patrioti americani nella guerra di libera-

zione e sull'aiuto della Francia alle forze di George Washington. «Gli americani - sottolinea l'ex presidente - che ora hanno smesso di mangiare patatine fritte alla francese in segno di protesta dovrebbero ricordare che la nostra nazione non avrebbe mai ottenuto l'indipendenza senza l'aiuto della Francia. Credo che la storia confermi come la collaborazione internazionale sia sempre preferibile alle azioni unilaterali».

Jimmy Carter ha rifiutato di schierarsi con un particolare candidato tra i democratici che si propongono come sfidanti di George Bush ma ha rivelato che Howard Dean «occasionalmente» gli chiede consiglio. **b.m.**

L'egiziano Mubarak convince il rais ad autorizzare una presenza alla cerimonia. Al valico di Rafah estremisti palestinesi aggrediscono i «traditori di Ginevra»

## Arafat cede alle pressioni, partono due leader di Fatah

DALL'INVIATO

**GINEVRA** Una spedizione punitiva in piena regola, condotta nella Striscia di Gaza contro i «traditori di Ginevra» e a fatica frenata dalla polizia palestinese. Le minacce degli irriducibili dell'Intifada sconvolgono le ore precedenti il varo ufficiale, oggi a Ginevra, del Patto per la pace. Un Patto che, secondo un sondaggio commissionato dal quotidiano di Tel Aviv Ha'aretz, ha il sostegno del 31,2% degli israeliani, a fronte del 37,7% dichiaratosi apertamente contrario (31,1% gli indecisi). La violenza abbattutasi contro una delegazione palestinese in procinto di raggiungere la città svizzera, è il segnale che la strada del dialogo è ancora tutta in salita. I miliziani del «Comitato dei profughi» di Gaza entrano al valico di frontiera di Rafah tra la Striscia e l'Egitto. Una decina di manifestanti circonda Mahmud Khalifa - direttore generale del ministero dell'Informazione, uno dei membri della delegazione in partenza per Ginevra -, agli insulti seguono gli spintoni, agli spintoni

l'aggressione fisica. Solo l'intervento di alcuni agenti della sicurezza palestinese riesce a evitare il peggio. L'ostilità alle Intese di Ginevra e ai loro promotori, spiega Walid al Avab, uno dei dirigenti del «Comitato dei profughi», deriva «dal fatto che quell'Accordo cancella il diritto al ritorno per milioni di palestinesi, che pure è riconosciuto dalla risoluzione 194 delle Nazioni Unite». Alle percosse si aggiungono le minacce contenute in allarmanti volantini delle Brigate dei martiri di Al Aqsa e delle Brigate del Ritorno (Al Fatah) che accusano i firmatari dell'Accordo di Ginevra di «aver legato i propri interessi personali al progetto americano-sionista» e di aver «svenduto» i diritti dei palestinesi. Parole sottolineate nella nottata di venerdì da una raffica di arma automatica sparata in direzione della casa dell'ex ministro Yasser Abed Rabbo, uno degli artefici del Patto per la pace. Oggi le manifestazioni di protesta proseguiranno con cortei e comizi organizzati congiuntamente da Hamas, Jihad islamica, Al Fatah e fazioni di ispirazione marxista. Ad animare, in negati-

vo, l'immediata vigilia della cerimonia, vi è soprattutto lo scontro apertosi all'interno di Al-Fatah, la fazione maggioritaria in campo palestinese, presieduta da Yasser Arafat. A sancire la spaccatura, è il ritiro dell'adesione ufficiale di Fatah all'Accordo di Ginevra, è una tumultuosa riunione svoltasi a Ramallah e protrattasi per l'intera nottata. «Le condizioni non sono ancora mature per qualsiasi iniziativa politica, alla luce delle difficili condizioni in cui il popolo palestinese deve far fronte e dell'escalation delle aggressioni israeliane», afferma Hatem Abdul Qader, deputato del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori) e dirigente di Al Fatah in Cisgiordania. L'Accordo di Ginevra, puntualizza Qader, «ha bisogno di modifiche radicali sulle questioni dei rifugiati e su Gerusalemme, per poter essere considerato come base per una futura soluzione del conflitto israelo-palestinese». Ed è per questo, annuncia, «ho deciso di non recarmi a Ginevra». Decisione condivisa da un altro parlamentare e dirigente di Al Fatah, Muhammed Hurani. Ma il fallimento della

cerimonia di Ginevra è un prezzo che Yasser Arafat non intende pagare all'ala più radicale di Fatah. Da consumato equilibrista politico, l'anziano rais non dà il suo appoggio ufficiale al Patto per la pace, ma al tempo stesso rende noto, attraverso il suo portavoce Nabil Abu Rudeina, di non aver ostacolato la volontà manifestatagli da esponenti di Al-Fatah e dell'Anp di essere presenti, «a titolo personale», alla firma del Patto per la pace. Una concessione che Arafat finisce per fare, secondo quanto riferito dalla Tv commerciale israeliana Canale 2, solo a seguito di «forti pressioni» diplomatiche esercitate su di lui dall'Egitto. «Il presidente Arafat - dichiara in serata Kadura Fares, ministro dell'Anp - ha dato il suo assenso alla presenza alla cerimonia di Ginevra degli esponenti di Al Fatah che hanno partecipato alla stesura dell'Accordo». E tra questi, c'è anche lui, il giovane e combattivo Fares, che sarà affiancato da Hisham Abdel Razeq, ministro per i prigionieri nel precedente governo guidato da Mahmud Abbas (Abu Mazen). **u.d.g.**